

21 marzo 2015

IL SACRAMENTO DELL'INCONTRO

Quando guardiamo le prime pagine dei giornali o ascoltiamo il sommario dei notiziari alla radio o alla televisione, è difficile sfuggire all'impressione che l'umanità stia andando verso una specie di baratro... I fatti parlano, e guarda caso, proprio in questi ultimi tempi, gli eventi drammatici o problematici, o si vanno moltiplicando, oppure si incancreniscono sempre di più...

Penso alle violenze che stanno insanguinando il Medio Oriente, l'Egitto, la Libia, la Nigeria, la Tunisia o certe regioni dell'India...

Ma penso anche a certe situazioni che sono presenti in mezzo a noi. A questo proposito, ecco cosa scriveva su *Avvenire* tempo fa' un infermiere che lavora in una casa di Riposo: "...per ottenere una riduzione dei costi dell'assistenza, nella nostra società sta diventando "normale" pensare che ci sia una vita degna e una vita non più degna. E chi non è degno può avere solo il diritto di morire. «Cultura dello scarto», la definisce papa Francesco. È una cultura pervasiva, forte, radicata, perfino accattivante, ti fa credere che sei tu a scegliere, a determinare la tua vita: è una colossale menzogna, dietro c'è sempre qualcuno che ottiene un vantaggio dalla tua uscita di scena. Come reagire? Con la cultura dell'Amore, con la conversione personale, mostrando con i nostri gesti e con il cuore a chi ci sta vicino che ogni vita è sempre degna di essere amata". (*Marco Montanari – Infermiere in una RSA con persone malate di Alzheimer – da Avvenire 1 Marzo 2015*)

Penso anche alla crisi economica che stanno vivendo certe famiglie, certi individui che hanno perso il lavoro... Voi direte: ma cosa c'entra tutto questo con un Ritiro spirituale di preparazione alla Pasqua? Siamo qui per riprendere speranza possibilmente, non per abbatteci ancora di più con notizie che già ci amareggiano tutti i giorni! Potrei rispondere con le parole di Jean Vanier.

L'assurdo può diventare ... "mistero abitabile"

Jean Vanier è un personaggio carismatico che ha fondato le Comunità dell'Arca (diffuse ormai in tutto il mondo), nelle quali persone disabili, che non hanno nelle loro famiglie di appartenenza né posto né dignità, vivono con persone valide, senza però che vi sia più, da un lato, chi assiste e, dall'altro, chi è assistito; uomini e donne che si scoprono attraverso gli altri, che capiscono come i loro handicap personali non sono carenze, limiti, zavorra, ma aperture alla fraternità. In un libro, intitolato *SEGNI*, Jean Vanier scrive che «l'assurdo attraversa l'esistenza – è impossibile negarlo – ma, a sua volta, l'amore può attraversare ciò che pare assurdo e ha il potere di trasformarlo in mistero. E il mistero è abitabile». Mistero abitabile è il limite – fisico, psichico, o di carattere che sia - che diventa apertura, provocazione all'accoglienza reciproca, alla fraternità. E ci si può star dentro senza paura.

Io, che non sono Vanier, dico molto più prosaicamente: sì, siamo qui per riprendere speranza, ma la nostra speranza (che è virtù teologale, cioè dono di Dio) si radica in una certezza: noi *possiamo* fare qualcosa. Sarà pur vero che la realtà è complessa, che le

situazioni sono imponderabili, che le nostre risorse sono limitate ... Tutto vero, ma è altrettanto vero che noi – per grazia di Dio, ma potremo dire anche: per volontà di Dio – possiamo fare qualcosa. E cosa possiamo fare? In cosa consiste la nostra competenza a fare qualcosa?

Uno sguardo nuovo sulle persone

CONVERTITEVI, è l'invito provocatorio di ogni Quaresima: CONVERTITEVI. Ma se qualcuno mi chiedesse cosa vuol dire convertirsi, risponderei così: vuol dire educarsi, esercitarsi, a posare uno sguardo nuovo sulle persone - per allacciare relazioni diverse, migliori...

Crisi economica, fenomeni d'arrembaggio per assicurarsi il necessario e anche il superfluo, violenze e disprezzo della vita... noi cristiani possiamo portare un antidoto a questo imperversare d'epidemie, che consiste in uno sguardo nuovo, un esercizio a vedere le persone come le vede Dio. Questo è l'apporto che proprio noi cristiani possiamo dare (forse non siamo i soli, ma resta il fatto che noi lo possiamo dare).

E cosa vorrà dire posare sulle persone uno sguardo nuovo? E poi, come si fa a forgiarsi questo sguardo? Jean Vanier, che citavo poco fa', parla nel suo libro del «sacramento dell'incontro». E afferma: «Credo che potrebbe essere proprio ciò che ci è chiesto di vivere oggi, come cristiani. A condizione però di non continuare a pensare che l'unica missione che abbiamo è quella di convertire gli altri alla nostra fede cristiana. Il «sacramento dell'incontro» esige essenzialmente una cosa: che io sia *in Gesù e Gesù in me*. Richiede una trasparenza e una purificazione delle nostre vite. Richiede che siamo cristiani non per cambiare gli altri e per convertirli, ma per incontrarli con umiltà e rispetto lì dove sono. Il «sacramento dell'incontro» rende presente Gesù «mite e umile di cuore».

E' molto eloquente questa espressione «sacramento dell'incontro»: dice in due parole quello che io ho cercato di esprimere parlando di sguardo nuovo sulle persone, per far nascere relazioni diverse.

Qui però, per capire, occorre partire da quella verità della fede che è la più importante di tutte: l'amore di Dio per noi, per questa nostra umanità.

L'amore di Dio è incondizionato, straripante, gratuito...

tanto da comprendere tutti, buoni e cattivi, cioè quelli che lo riconoscono e contraccambiano e anche quelli che ostinatamente lo ignorano e lo ricambiano con pesci in faccia. E Dio li ama lo stesso. Ma perchè? Perché Dio ama così intensamente e a così caro prezzo?

Vedete, il cristianesimo si distingue da tutte le altre fedi e religioni per questo: qui non ci sono donne e uomini devoti che cercano Dio, qui è Dio che si muove, che viene a cercare noi. «Ci cerca, mosso dal suo cuore di Padre» scriveva Giovanni Paolo II all'inizio del nuovo millennio. Dio ha un cuore di padre (e di madre, potremmo aggiungere): ecco il motivo dell'amore esorbitante, incondizionato, gratuito di Dio. La Bibbia, i Vangeli soprattutto, parlano spesso della compassione di Dio, di Gesù. Compassione, come dice la parola stessa, è *passione con*, patire, soffrire insieme a qualcuno, portare insieme ad altri il peso di disagi e di sofferenze. Noi, purtroppo, abbiamo ridotto la compassione a puro

sentimento che viene poi se ne va presto... Anzi, ci difendiamo perfino da certi generi di compassione che potrebbero coinvolgerci troppo. Ci difendiamo in molti modi: cambiando marciapiede se siamo per strada, o cambiando canale se siamo seduti in poltrona a guardare la TV.

Dio invece non ha eretto difese: si è lasciato toccare sul vivo, tanto da lasciarsi attrarre, calamitare si direbbe, dalle sofferenze umane. La scena che rende bene questo è quella di Dio che parla a Mosè nel deserto e gli dice: «*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo*» (Es 3,7.8). Ho osservato, ho udito, conosco, e intervengo... Ecco la compassione di Dio: nel corso della storia – storia di salvezza per questo – Dio non farà che comportarsi così, sempre più così, fino ad arrivare a quel culmine di compassione che è la vicenda di Gesù, soprattutto nella sua ultima Pasqua. Qui Dio non si limita più solo a patire con l'uomo, a soffrire insieme, a condividere disagi e traversie; con Gesù, Dio va oltre: patisce per l'uomo, si carica delle sofferenze di tutti: *“per le sue piaghe noi siamo guariti”*.

E qui siamo al nocciolo, all'essenziale della fede cristiana; tanto essenziale da apparire inverosimile, assurdo addirittura a chi non crede. Noi invece adoriamo tutto questo: “l'amore può attraversare ciò che pare assurdo – diceva Jean Vanier - e ha il potere di trasformarlo in mistero. Mistero abitabile”.

Adoriamo e, nello stesso tempo, ci chiediamo: perché mai la partecipazione di Dio arriva a tal punto? Cosa trova Dio di tanto attraente in noi da lasciarsi calamitare dalle nostre miserie?

Quello che un padre o una madre trovano nel loro figlio, anche quando è handicappato o, peggio, scapestrato e mal ridotto perché ha scelto una cattiva strada. Cosa trovano esattamente? Il loro figlio, cioè la loro stessa vita. Quella vita che non appartiene più a loro, ma che non possono far a meno di amare: con sofferenza, e nel modo più disinteressato che ci sia. “Dio ci ha creati a sua immagine” afferma la Bibbia: tutti quanti. Ma non è la sua immagine che gli preme: è la persona, che se perde quell'immagine, perde tutto... Ecco ciò che sta a cuore a Dio, ecco il motivo della sua compassione.

Gesto e parola, ma soprattutto cuore

Due sono le espressioni di questa compassione: il gesto e la parola. Il gesto è l'accostarsi di Gesù alla persona che suscita la sua compassione, è quella mano che si protende per toccare (niente come il toccare l'altra persona, lo stringerle il braccio, metterle una mano sulla spalla... rende intensa la comunicazione: a volte un abbraccio funziona più delle parole, come ben sappiamo). La parola di Gesù, invece, è sempre una parola rispettosa che provoca la persona nella sua libertà: Gesù, con le singole persone che vanno da lui, non parla mai dall'alto in basso, ma alla pari, su uno stesso piano di dignità. E ci tiene Gesù ad allacciare una relazione con coloro che guarisce, perché se la guarigione li recupera alla vita, è solo la relazione però, il dialogo, che li fa persone uniche e originali, ciascuna con la sua dignità. Perché questo è lo scopo che Gesù si propone di ottenere: restituire la speranza, mettere le persone nella condizione di saper gestire loro stesse la propria vita.

Che questo sia lo scopo di Gesù, lo vediamo da numerosissime pagine dei vangeli. Lo troviamo, ad esempio, nell'incontro con il paralitico di Cafarnaò: *“Alzati, prendi la tua*

barella e va' a casa tua" si sente dire quel tale (Mc 2,11). Quale altro ordine più esplicito, più chiaro di questo "Alzati!?" Ecco cos'è salvezza per Gesù: ridestare la speranza, mettere in piedi le persone, porle nella condizione di saper gestire loro stesse la propria vita. Non è tutta qui naturalmente la slavezza, ma comincia così, perché se non comincia così non comincia affatto. *"Alzati, vieni qui in mezzo"* ordina Gesù a un uomo dalla mano paralizzata, che incontra un Sabato in sinagoga (Mc 3,3); alla bambina di Giairo, che è appena morta, comanda: *"Bambina, io ti dico: alzati!"* (Mc 5,41). *Alzati!* Come è forte, come è efficace questo imperativo quando è Gesù a dirlo! Lo dice anche a quel ragazzo morto, figlio unico di una donna vedova, che stanno portando a seppellire a Nain: *"Ragazzo, dico a te, alzati"* (Lc 7,14). E se per caso l'interessato è troppo debole per obbedire a quel comando, è Gesù stesso che interviene a sollevarlo, a metterlo in piedi: è molto significativa la guarigione della suocera di Pietro che Gesù opera a Cafarnao: *"era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano..."*: bella questa combinazione di potenza e di tenerezza insieme: *"la fece alzare prendendola per mano"*. *"La febbre la lasciò ed ella li serviva"*. (Mc 1,29,31).

La Caritas, nelle sue dislocazioni diocesane in tutta Italia, ha una serie innumerevole di storie di persone che, una volta aiutate a ritrovare dignità, sono diventate loro stesse capaci di aiutare altre persone ad alzarsi e a prendere in mano la propria vita.

Ho parlato di Gesù, che ci sapeva fare a ridare speranza e voglia di vivere alle persone. Quando diceva a qualche sofferente: *"La tua fede ti ha salvato!"* intendeva affermare: In te c'era voglia di vivere con dignità, io l'ho colta, ti ho allargato l'orizzonte... ho realizzato la tua attesa.

I miracoli che possiamo fare anche noi

Ebbene, perché parlo di queste cose? Perché la Chiesa, che è fatta da quei cristiani che siamo noi e altri come noi, ha il compito di continuare a fare quello che faceva Gesù; anzi, meglio ancora: ha il compito di lasciare che Gesù ora operi e faccia attraverso di lei, che è come dire: attraverso di noi. E notate: non solo verso i casi eclatanti di bisognosi che potremmo incrociare, ma partendo dalle nostre occasioni quotidiane di incontro, con quelle persone che di solito cataloghiamo tra i nostri conoscenti, o vicini di casa, o familiari addirittura. Le nostre relazioni abituali, insomma. Ebbene, se siamo davvero discepoli di Gesù Cristo, è del tutto naturale che le nostre relazioni abbiano qualcosa di cristiano: che cosa esattamente? Lo direi così: nelle nostre relazioni (incontri, conversazioni..., quali che siano) le persone devono poter congedarsi da noi più fiduciose in se stesse, più consapevoli della loro dignità, più capaci di stare in piedi e di camminare. La dignità di chi vogliamo aiutare o sostenere deve starci a cuore ancor più che la sua salute o il suo benessere economico, e non solo perché – a differenza di Gesù Cristo - noi non siamo in grado di far miracoli e di guarire nessuno, ma anzitutto perché la dignità della persona viene prima di tutto il resto e il fatto di riconoscerla, e di renderne consapevole quella persona che ci sta davanti (sana o malata, povera o ricca che sia) è il miracolo che anche noi possiamo fare. Sì, ridestare nelle persone la coscienza della loro dignità, e quindi dare speranza: questo tipo di miracoli li possiamo fare anche noi. E qual è il segreto?

Guardimoci dai giudizi "ingessati"

Tutto dipende dall'immagine, dall'idea che abbiamo della persona e, di conseguenza, dal valore che le diamo... Ed è un fatto che nessuno può negare: non è che noi neghiamo valore alle persone attorno a noi (a cominciare dalle più vicine a quelle più lontane), però il fatto di conoscerle magari da tanto tempo, di frequentarle, fa sì che le valutazioni, i giudizi che ci facciamo su di loro, siano spesso ...fossilizzati, cementati, irremovibili. "Quello è così, lo conosco da un pezzo... Quella non cambierà mai: è fatta così...". E via di seguito. E il peggio è che i fatti a volte sembrano dare ragione a chi dice così. Ecco una storia che ci aiuta a capire:

Un boscaiolo non trovava più la sua scure preferita. Aveva girato tutta la casa, rovistato un po' dappertutto. Niente da fare. La scure era sparita. Cominciò a pensare che qualcuno gliel'avesse rubata. In preda a questo pensiero si affacciò alla finestra. Proprio in quel momento passava il figlio del suo vicino di casa. «Ha proprio l'andatura di un ladro! », pensò il boscaiolo. «E ha anche gli occhi da ladro... E perfino i capelli! Sta a vedere che è stato lui a rubarmi la scure! ».

Qualche giorno dopo, il boscaiolo ritrovò la sua scure preferita sotto il divano, dove l'aveva buttata una sera tornando stanco dal lavoro. Tutto felice per il ritrovamento, si affacciò alla finestra. Proprio in quel momento passava il figlio del suo vicino di casa. «Ah, no...Non ha proprio l'andatura da ladro quello lì! », pensò il boscaiolo. «Anzi, ha gli occhi da bravo ragazzo... e anche i capelli! ».

Ecco cosa vuol dire farsi dei giudizi ingessati, fossilizzati.. "Quello è così, lo conosco da un pezzo... Quella non cambierà mai: è fatta così...". Ma scusate: Dio, il Signore, non aveva buoni motivi anche lui per ragionare così nei confronti di questo mondo? "Ingiustizie, violenze, atrocità...è sempre la stessa storia... non cambierà mai!". No, Dio – che vede bene, infinitamente meglio di noi - non ha ragionato così: è venuto perché ha avuto fiducia in noi, perché sapeva che con il suo aiuto avremo potuto cambiare in meglio.

Dobbiamo fare uno sforzo notevole per impedire che i nostri giudizi si trasformino in pregiudizi, e il nostro saper tutto degli altri decada a saccenteria. E' la vita stessa che ci smentisce in questa esperienza: chi è che fa più fatica ad accorgersi che le persone cambiano (o perché crescono, o perché invecchiano)? Chi vive insieme a loro di continuo: non s'accorge. Chi le vede una volta tanto invece lo nota: "com'è cresciuto quel ragazzo dall'ultima volta! – Oppure: Hai visto com'è invecchiato quel tale o quella tale?". Ma chi è vicino, non se n'accorge. Ecco una dimostrazione banale di cosa vuol dire farsi dei giudizi... "fossilizzati" sulle persone.

Dobbiamo fare uno sforzo notevole, proprio come cristiani, per lasciar spazio alla sorpresa, alla novità, all'inatteso, all'imprevedibile, che manda all'aria le nostre immagini preconfezionate ... perché se non c'è questo spazio vuol dire che non vediamo le persone come le vede Dio; e allora le immagini che ci facciamo di loro sono stereotipate, ingiallite in partenza, quindi sbagliate, perché non sono reali, vive... Allora è come avere una visuale parziale, ridotta.

E' ancora Jean Vanier ad affermare (per esperienza) che "l'incontro accade solo tra persone. E questo richiede che ci si scopra uguali, fiduciosi l'uno nell'altro: la mia persona e la tua persona, semplicemente. L'incontro rivela all'altro il suo valore e comporta un ascolto con tutto il proprio essere".

L'illusione di vederci bene

I primi cristiani in Oriente, quando parlavano della Fede, del Battesimo, usavano la parola "illuminazione". Io non dico che sia ateo o pagano lo sguardo che possiamo sul

nostro prossimo, ma penso di non sbagliare se dico che non è ancora, non è sempre molto luminoso, molto cristiano: ha ancora bisogno di illuminazione il nostro sguardo. C'è un fatto nel vangelo di Marco che lì per lì sembra un po' ridicolo, ma in realtà è molto significativo: Gesù è a Betsaida, vicino al lago di Tiberiade. Gli portano un cieco, pregandolo di toccarlo. Lui lo prende per mano, lo conduce fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impone le mani e gli chiede: «Vedi qualcosa?». Quello, alzando gli occhi, risponde: «Sì, vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano». Allora gli impone di nuovo le mani sugli occhi e quello ci vede chiaramente, è guarito e da lontano vede distintamente ogni cosa. E lo rimanda a casa sua dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio» (Mc 8,22-26). Che significa "non entrare nemmeno nel villaggio"? Forse vuol dire che per vedere bene, per vedere come vede Dio, occorre prendere le distanze da certi criteri di valutazione molto diffusi ma anche molto superficiali; occorre assumere altri criteri, diversi: "diverso", nella Bibbia, è il significato della parola "santo".

Credo che dovremo tornare spesso a fare questa verifica, soprattutto ogni volta che ci capita di trarre frettolosamente conclusioni e giudizi negativi sulle persone. Sì, capita, capiterà ancora chissà quante volte, ma poniamoci ogni tanto – e sempre più spesso – questi interrogativi: Ma io sono sicuro di vederci bene? O non vedo... "alberi che camminano" invece che persone, come quel cieco del vangelo? Ma Gesù... come vede questa persona? Come si pone Gesù di fronte a lei? Come la valuta? Cosa vede Gesù in lei prima di tutto?

E guardate che non possiamo cavarcela dicendo: "ma Gesù è figlio di Dio, quindi è ovvio che lui vede meglio di noi!". Non vale questa scusante, perché se Gesù - che vede meglio di noi - vede il positivo delle persone, fa leva sul positivo e dà loro fiducia, allora vuol dire che noi (che vediamo meno bene di Gesù), ogni volta che facciamo giudizi solo negativi, sbagliamo decisamente, siamo nel torto, stiamo andando fuori strada. Ricordiamoci che Gesù vedeva un amico anche in quel tale che lo tradiva con un bacio: Giuda si sentì chiamare "amico" da Gesù. Forse che Gesù è un ingenuo e non s'accorge nemmeno di quello che gli succede sotto il naso? Ma nemmeno per idea; l'unica spiegazione è questa: neanche il tradimento che subisce riesce a oscurare in Gesù la certezza che Giuda è anzitutto "l'amico".

Noi *possiamo* esercitarci a guardare come guarda Gesù, a entrare in relazione con le persone come sapeva fare lui: perchè possiamo riuscirci?. Ci risponde San Paolo *"L'amore del Cristo ci possiede... Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove"*. (2Cor 5,14-17)

A guardare così, si impara

Siamo in cammino verso la Pasqua, e Pasqua – lo sappiamo da sempre – ha a che vedere con *novità*. Ma di che novità si tratta? *"Se uno è in Cristo, è una nuova creatura... così che noi non guardiamo più nessuno alla maniera umana..."*: eccola la novità; e guardate che non basta cominciare il giorno di Pasqua a esercitarsi in questa novità: è anche per questo che si fa Quaresima... E' l'impegno abituale della vita cristiana tutti i giorni dell'anno questo: esercitarsi a vedere persone e situazioni così come le vede e le valuta Gesù.

Jean Vanier parlava del “sacramento dell’incontro”. Noi conosciamo il sacramento del Battesimo, dell’Eucaristia, del Matrimonio... sta a vedere che adesso ne hanno attaccato un altro, direte voi! No, c’è sempre stato, fin da quando hanno scritto il vangelo... Voi certamente ricordate quell’ultima parabola in cui Gesù dice: *“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”*. Allora i giusti gli risponderanno: *“Signore, quando mai è accaduto questo?”* - *“In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”* (Mt 25,35-40).

E la tradizione cristiana non si è limitata a compilare l’elenco di queste opere di misericordia cosiddette *corporali*; si è sentita autorizzata ad aggiungere anche quelle “spirituali”: consigliare i dubbiosi... insegnare a chi non sa ... correggere amorevolmente chi sbaglia... perdonare coloro che ci offendono... consolare e incoraggiare chi è giù di corda...sopportare con pazienza le persone scontrose.... Quando si tenta – dico *si tenta*, non dico si riesce – di avere qualcuno di questi atteggiamenti con persone così bisognose di attenzione, quell’acostarsi... magari faticoso, diventa “sacramento dell’incontro”. Gesù Cristo ci attende al varco lì, in quella situazione lì.

In ogni incontro dovremmo avere questa specie di preoccupazione: che quando l’incontro finisce, colui o colei che abbiamo incontrato possa sentirsi “diverso”, più sereno, consolato, incoraggiato, rispetto al momento in cui ci eravamo incontrati. E questo perché abbiamo cercato di vedere quella persona come la vede il Signore che la ama, e le parole o i gesti che l’hanno aiutata ad alzarsi, son venuti di conseguenza. Credo che questo sia il contributo irrinunciabile che noi cristiani possiamo dare al mondo, alla società, perché il suo futuro non sia all’insegna della catastrofe umanitaria, ma sia radicato nella Speranza che viene da Dio.